

Sabato 2 agosto 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

L'ultima danza di
Matiu Rata
gran capo dei Maori

RICCARDO STAGLIANO

LA SUA STRADA ha incrociato il progresso che aveva la faccia allegra di due neo-sposini di Singapore, con walkman e macchine fotografiche futuribili, in gita di nozze nell'esotica Nuova Zelanda, e nello scontro tra le due auto Matiu Rata ha perso la vita. Il capo dei capi delle tribù maori dell'enorme isola oceanica, è morto venerdì sera nell'ospedale di Auckland, a sessantatré anni, in seguito alle ferite riportate nell'incidente automobilistico. E se l'importanza di un uomo si può desumere anche dai necrologi che tragicamente suscita, Ratu era senza ombra di dubbio un grand'uomo. Duemila persone hanno partecipato ai funerali, lettere e messaggi di cordoglio da tutto il paese. "Il Grande Albero dell'estremo nord è caduto" ha dichiarato in lacrime Dover Samuels, leader maori e compagno in molte battaglie politiche. Il primo ministro Jim Bolger affranto dietro al feretro magnificava le capacità dello scomparso, tenace rivendicatore dei diritti del suo popolo nei confronti del governo neozelandese: "Mata aveva la personalità e le doti per superare tutte le barriere sociali e razziali: la sua visione, il suo ruolo nella costituzione del tribunale Waitangi, la sua leadership del Tai Tokerau e il suo contributo alla Chiesa di Ratanui (principali partito e chiesa maori, ndr) non potranno essere mai dimenticati".

In questo estratto dell'orazione funebre sta il compendio della vita pubblica di Mata, la maggiore autorità della complicatissima gerarchia maori. Secondo i quattro livelli dell'organizzazione sociopolitica di questi primi abitanti della Nuova Zelanda, la "famiglia estesa", la "sotto-tribù", la "tribù" e la "super-tribù", Mata era l'autorità massima, il "kama-tua". E non era un compito facile tenere assieme le oltre trenta tribù, malamente integrate nonostante l'apertura della società neozelandese e allo stesso tempo reclamare tutti i diritti che un'amnesia coloniale aveva trascurato.

A differenza dei discendenti dei colonizzatori dell'Australia, infatti, quelli della Nuova Zelanda hanno sempre riconosciuto che le popolazioni indigene erano venute prima di loro. Proveniente da una mitologica località polinesiana chiamata Hawaiki, il navigatore maori Kupe sarebbe stato lo scopritore della Nuova Zelanda, presto seguito dalla Grande Flotta delle canoe, contenenti genti che si sarebbero stabilite in Aotearoa (il nome indigeno dell'isola), ovvero la terra della "Lunga Nuvola Bianca" intorno al 1350. Nel 1840 la corona britannica aveva negoziato tale dato di fatto con i maori dell'Isola del Nord: la regina comprava la terra e la sovranità sui maori in cambio di una promessa di tutelarne il non ben definito "patrimonio storico". Ma la regale assicurazione era rimasta lettera morta sino a quando, nel 1885, dopo infinite testarde rivendicazioni politiche di cui Mata era stato portavoce e leader indiscusso, le autorità nazionali avevano consentito alla creazione di un tribunale speciale che si occupasse permanentemente delle infinite rivendicazioni. Delle centinaia di istanze presentate da allora, alcune decine sono state decise a favore degli indigeni, come l'importante accordo (per un valore di 81 milioni di dollari) che restituisce ai maori metà azioni della Sealand Products, la maggiore

compagnia di pesca del paese. Nel marzo dell'anno scorso il tribunale ha deciso di restituire altri territori settentrionali a cinque tribù e, continuamente affronta richieste che vanno dalle risorse energetiche allo spettro delle frequenze radio cui i maori chiedono di avere accesso.

Ma al di là di queste innumerevoli battaglie legali per il risarcimento del "furto originario", i maori sono un popolo sfortunato e pervaso dal malessere della loro identità in crisi. Prima che gli Inglesi arrivassero, oltre 150 anni fa, erano i soli abitanti dell'isola: adesso costituiscono meno del 10 per cento dei quasi quattro milioni di abitanti e posseggono solo il 5 per cento delle terre. La loro cultura, nonostante i vari tentativi storiografici di far credere il contrario, è profondamente diversa da quella dei "Pakeha", gli europei con cui hanno dovuto forzatamente convivere. Come scrive il professor John Patterson, autore di "Exploring maori values" (University of Haway Press, 1992), "Nonostante il fatto che i maori vestano abiti europei, facciano lavori europei, frequentino le chiese europee, i valori restano profondamente diversi. Il loro rispetto per l'ambiente assomiglia a quello dei Verdi di tutto il mondo, ma solo apparentemente. Gli ideali produttivi nel lavoro, con l'idea delle cooperative e della decisione collettiva potrebbe entrare nelle caselle marxiste ma solo a prezzo di grandi forzature. Il loro spiritualismo ha una strana assonanza con il sincretismo di alcune religioni orientali intese come una reazione al



materialismo occidentale, ma anche qui le cose sono differenti". Ed è proprio in ragione dell'irriducibilità di concetti come "mauri" (la forza vitale), "wairua" (lo spirito), "mana" (il potere), "tapu" (la sacralità e la proibizione) e "utu" (la reciprocità) che i maori hanno tanti problemi nel vivere bene con gli altri.

NONOSTANTE abbiamo da tempo i loro propri rappresentanti nel Parlamento, l'attitudine di questi deputati è di occuparsi esclusivamente degli annosi problemi della propria etnia piuttosto che della vita nazionale. Sono un corpo estraneo che una peculiare e abbondante produzione culturale (manufatti artistici, scultura e pittura) non ha emancipato da una segregazione prima imposta e poi autoinflitta.

Tra tutte le testimonianze di tale male di vivere la più lancinante è probabilmente quella che ricaviamo dal film "Once were warriors", la crudissima pellicola che Lee Tamahori ha girato nel 1994, battendo al botteghino l'allora pigliatutto "Jurassic Park". Ambientato in un'Auckland baraccata, il film racconta la storia della famiglia Heke, di sangue maori. Jake e Beth si vogliono bene, a modo loro, ma lui è spesso ubriaco, la picchia selvaggiamente e la violenta. Ci sono cinque figli, ognuno con problemi di incunicabilità, delinquenza o di disoccupazione che esaspera tutto. Il mondo dei bianchi sembra un pianeta remoto. Eppure nel secolo venturo, grantiscono i demografi, più di metà dei neozelandesi avrà del sangue maori nelle proprie vene. C'è da augurarsi che allora le scene del film sembreranno fiction e non il documentario che oggi colpisce allo stomaco la coscienza del paese.

I Racconti delle Vacanze

VENEZIA. «Ma come, la fila anche qui? E quelli lì con i bambini, non erano dietro di noi?». «Zitto, Mario, stai zitto. Magari per tutto il viaggio li abbiamo nella cabina di fianco, o allo stesso tavolo». Non siamo mica in fila all'Inps o alla posta, qui. Invece degli insulti, e dei «io ero qua che lei doveva ancora scendere dal letto», ci sono sorrisi a trentadue denti ed accenni di inchino. «Prego signora, prima lei ed i suoi bei bambini. Tanto, non abbiamo fretta. Siamo già in vacanza, no?». Stazione marittima di Venezia, una domenica pomeriggio. Partono i bastimenti, per terre assai lontane? Un bambino di quattro anni ha un cappello di pezze, che sembra fatto dalla nonna. Ma è firma-

to Nike, mentre camicetta e pantaloni sono di Versace. No, non parte nessun bastimento. Nella ressa, è tutto uno sfavillare di Rolex e di altri segnetempo che costano almeno uno stipendio. «Navighiamo per divertirvi. Benvenuti», annuncia una ragazza nascosta chissà dove. Si sale sulla Costa Victoria, la nave da crociera più grande d'Europa. Si va nei mari e nei porti della Grecia e della Turchia, tutto in una settimana. «Un sogno diventa realtà», assicurano i depliant pubblicitari. Controllo bagagli a mano, passaporti e poi raffiche di «oh, che bello, che grande, che immenso», davanti alla nave bianca che sembra un enorme ferro da stiro adagiato in mare, tredici ponti uno sopra l'altro, una città lunga 290 metri, con 2.300 passeggeri ed 800 persone di equipaggio.

Ascensori di cristallo per arrivare ai ponti, ragazze e ragazzi in divisa davanti alla cabina, dove già sono arrivate le valigie lasciate alla stazione o all'aeroporto. «E' proprio una camera da letto vera. Guarda, Mario, c'è la tv». Secchiello pieno di ghiaccio, e basterebbe un colpo di telefono per avere lo champagne. Dall'oblio, vista sulla laguna e sulle ciminiere di Porto Marghera. «Mario, fai presto, andiamo a vedere

la nave». Non si deve perdere tempo, in crociera. Un milione e mezzo a testa, più gli extra, ti mettono addosso la voglia di sfruttare ogni minuto. «Dindion. Gli ospiti di lingua italiana sono attesi al Teatro festival per il benvenuto a bordo ed importanti informazioni». La nave è ancora ferma, meglio andare a sentire. Nel buio, una luce illumina Franco Lo Faro, direttore di crociera. Sulla nave, tutto deve essere divertimento, anche le «informazioni». Vai con la musica, dunque, i giochi di luce e le battute. «Potrete mandare i vostri bambini al corso di inglese». Ed ecco l'insegnante inglese, naturalmente con bombetta, che sfilava sul palco. Applausi. «Ci sono due piano bar, la discoteca, tre piscine e quattro idromassaggi. I bambini non possono fare l'idromassaggio, gli fa male». Applausi. «Signore e signori, abbiamo con noi il grande Beppe Dosena. Sarà lui a tenere la scuola di calcio. I vostri bambini potranno apprendere le tecniche del pallone, divertendosi. La scuola costa soltanto ottantamila lire». Applausi. «Stasera alle 23 il Bingo. Ieri sera sono stati vinti cinque milioni e mezzo. E non dimenticate il casinò. I bambini non possono entrare». Applausi.

Francesca Bertoli, da Brescia, ha sulla camicia un cartellino che la indica come «Front desk Manager». E' il capo della reception. «Oggi la presentazione - dice - è andata bene. Altre volte Franco fa delle battute, ed allora nascono i problemi, per me. L'altra volta ha annunciato che si poteva fare sci nauti-

La 1^a
classe
costa

Luci, sfarzi e cristalli
nel sogno galleggiante
delle nuove crociere.
Ma dov'è quella cosa
che si chiama mare?

co, e subito decine e decine di crocieristi sono venuti da me, ad iscriversi. E si sono anche arrabbiati, quando abbiamo spiegato che non è proprio il caso di fare sci nautico dietro una nave alta come un palazzo. Noi che siamo a contatto con il pubblico, ne sentiamo di tutti i colori. «Gli ascensori sulla nave, oltre che in basso ed in alto, vanno anche da prua a poppa?». «Voi dell'equipaggio, dove dormite? Sulle scialuppe?». «Com'è triste Venezia», mentre la Costa Victoria imbocca il canale della Giudecca per passare davanti a San Marco. «Salite sui ponti 11 e 12, vedrete tutta la città». I fotografi della nave sono pronti ad immortalarti mentre sorridi al vento, ed alle spalle hai la piazza ed il campanile di San Marco.

Se si vuole gustare la crociera, meglio dimenticare i vecchi film, con le cene a lume di candela, il jazz suonato in un angolo, le luci della nave unico punto luminoso nel mare ormai buio. Il «primo servizio» è pronto al ristorante Fantasia già alle 18,45, mentre al ristorante Sinfonia si entra alle 19,15. A quest'ora, i clienti della pensione Zaira di Viserba stanno ancora tornando dalla spiaggia. Secondo turno alle 21 ed alle 21,30. E' comunque il momento «magico», la cena. I piedi vibrano appena per il rumore della sala macchine - che ti fa ricordare di essere su una nave - mentre i camerieri portano antipasto, primo, secondo, dessert, ed ogni volta cambiano il piatto di porcellana e le posate. Tremila l'acqua mi-

nerale, diciottomila per un buon bianco, ma quasi non ti accorgi di spendere: prima di salire, ti hanno dato una «carta di credito» personale, che serve a comprare tutto: dall'aperitivo al bar all'abito in boutique. «Troverete l'addebito sulla vostra carta di credito, fra un mese o due mesi, quando arriverà il vostro estratto conto. Ma potrete controllare la spesa prima di scendere dalla nave, alla reception».

Le crociere sono come le stagioni: «quelle di una volta» non ci sono più. Va bene che il «Today», il giornale di bordo che indica i programmi di ogni giorno, per la prima serata prevede «abbigliamento informale», ma in sala ristorante si vede davvero di tutto. Bambini vestiti come se facessero la prima Comunione, altri appena rientrati dalla piscina che si sono infilati qualcosa sul costume. Allo stesso tavolo, uomini in giacca scura e cravatta, altri con camicie hawaiane. «C'è anche chi - dice Alberto Civitella, maître d'hotel nato a Torre Annunziata - si presenta qui in pantaloni corti. Sa che le dico? Meglio così. Io ero sulle navi quando tutti portavano lo smoking. Ora tutto è cambiato, ma in meglio. Ora la crociera è più democratica. Torni stasera tardi, che le racconto tutto». Un cameriere inciampa e lascia cadere a terra un pila di piatti, e tutti applaudento, come al Cral. Camerieri sudamericani, in sei uno dietro l'altro, cercano di cantare «Tanti auguri a te», mentre portano una torta ad una signora che compie gli anni. Non c'è mai la paura di «arrivare tardi». I bar hanno

Una delle grandi navi (veri e propri grattacieli delle vacanze) della Costa crociere mentre passa nella laguna di Venezia davanti a Piazza San Marco.